



Prodromi di una sconfitta. Il racconto politico in Spaesamento di Giorgio Vasta

di Niccolò Amelii
(Università "G. D'Annunzio" Chieti-Pescara)

TITLE: *Preludes of a defeat. The political tale in Giorgio Vasta's Spaesamento*

ABSTRACT: Pubblicato nel 2010, *Spaesamento* di Giorgio Vasta è un libro che può essere considerato, a suo modo, profetico, capace com'è di fissare al suo apice – al massimo apogeo prima della repentina caduta – i tratti socio-antropologici di un'epoca politica e (sotto)culturale – il 'berlusconismo' – che, almeno ufficialmente, avrebbe concluso la sua parabola storica ventennale l'anno successivo, in seguito al riacutizzarsi della crisi finanziaria e al successivo avvicinarsi di un governo tecnico. Attraverso diverse operazioni testuali sovrapposte e interagenti Vasta plasma una narrazione co-implicante numerose stratificazioni epistemiche, tutte sottese ad una ricerca dis-identitaria che, raccolta in una dichiarata unità di tempo – 3 giorni – e di spazio – Palermo –, assume il valore cogente di un 'dispatrio' in patria. Il contributo intende sviscerare i differenti livelli ermeneutici della narrazione vastiana – *quête* esistenziale, carotaggio sineddotico di un presente intorpidito, lettura semiotica della città mediante cui rintracciare la fenomenologia simbolica del 'fantasma' berlusconiano – dapprima isolandoli per verificare la loro tenuta e poi interpretandoli nel loro proporsi in sincronia per meglio comprendere come essi si intersecano, reagendo l'uno all'altro, all'interno di un racconto autobiografico destinato a diventare *naturaliter* racconto politico, radiografia di un profondo spaesamento simbiotico – individuale e collettivo –, lucida diagnosi di un paese a 'somma zero', affetto da una acuta 'malattia' etico-morale.



ABSTRACT: Published in 2010, Giorgio Vasta's *Spaesamento* is a book that can be considered, in its own way, prophetic, capable as it is of fixing at its peak before its abrupt fall the socio-anthropological traits of a political and (sub)cultural era – 'Berlusconism' – that, at least officially, would conclude its 20-year historical parabola the next year, following the flare-up of the financial crisis and the subsequent turn of a technical government. Through several overlapping and interacting textual operations Vasta shapes a narrative co-implicating numerous epistemic stratifications, all underlying a dis-identitary quest that, gathered in a declared unity of time – 3 days – and space – Palermo –, takes on the cogent value of a 'dispatriation' in the homeland. The essay aims to dissect the different hermeneutic levels of Vasta's narrative – existential *quête*, synecdotical coring of a numbed present, semiotic reading of the city by means of which to trace the symbolic phenomenology of the Berlusconi 'ghost' – first by isolating them to verify their tightness and then by interpreting them as they propose themselves in synchrony to better understand how they intersect, reacting to each other, within an autobiographical narrative destined to become *naturaliter* political narrative, radiography of a profound symbiotic disorientation – individual and collective –, lucid diagnosis of a 'zero-sum' country, affected by an acute ethical-moral 'disease'.

PAROLE CHIAVE: Giorgio Vasta; *Spaesamento*; Berlusconi; Reportage; Palermo

KEY WORDS: Giorgio Vasta; *Spaesamento*; Berlusconi; Reportage; Palermo

STRANO MA NEANCHE TROPPO: IL REALISMO NON ROMANZESCO IPERCONTEMPORANEO

In un saggio del 1984 intitolato *Modernità, avanguardia, saggio e reportage*, poi confluito ne *L'esteta e il politico*, Alfonso Berardinelli tratteggiava con grande lucidità alcuni pregnanti effetti causati dalla 'barriera' della neoavanguardia (per rifarci in chiave antifrastica al celebre titolo *La barriera del naturalismo* di Renato Barilli, che usciva esattamente vent'anni prima) e dal suo "terrorismo del nuovo" (Benedetti 179) sul romanzo italiano dalla seconda metà degli anni Sessanta all'inizio degli anni Ottanta, periodo in cui, anche per motivi preminentemente extra-letterari (come l'estremizzazione della lotta politica, il terrorismo diffuso, la strategia della tensione e, più in generale, il clima di irrigidimento ideologico che ha avvolto in una spirale tossica l'intero paese), "si direbbe che i contenuti e gli elementi del narrare, che erano la sostanza del romanzo borghese, si siano trasferiti altrove, fuori della narrativa" (Berardinelli 37). Prosegue Berardinelli:



Giornalismo, polemica, reportage, invettiva, autobiografia, cronaca e storiografia, sociologia e psicologia: tutti questi aspetti e contenuti e ingredienti e materiali da costruzione del romanzo e del racconto moderni, almeno dal Settecento in poi, erano stati espunti come inessenziali, biechi contenuti privi di significato estetico, dalla teoria neoavanguardistica della narrativa. (Berardinelli 37)

Ora, riconoscendo valida l'interpretazione del quadro di tendenze generali di un quindicennio a 'basso tasso' romanzesco (pur ammettendo la presenza di eccezioni di valore assoluto come, per fare solo alcuni esempi, *La storia* di Morante, *Corporale* di Volponi, *Horcynus Orca* di D'Arrigo, *Il sorriso dell'ignoto marinaio* di Consolo), maggiormente favorevole al saggismo filosofico, sociologico e politico, alla poesia noeavanguardistica e al teatro sperimentale, potremmo riscontrare, senza scadere in forzosi determinismi ermeneutici, una sorta di omologia strutturale con gli sviluppi della letteratura italiana degli ultimi due decenni e con i particolari sommovimenti morfologici che ne hanno contraddistinto il più recente percorso.

Del resto, è un dato ormai acquisito dalla critica (da almeno quindici anni a questa parte), che la narrativa italiana, dopo l'esaurimento progressivo della temperie postmoderna e delle poetiche postmoderniste, sia andata incontro a un condiviso quanto eterogeneo 'ritorno alla realtà', orientamento che nelle parole di Raffaele Donnarumma, uno tra i primi studiosi a intercettare il cambiamento in atto, è da intendere "sia come recupero dei modi storici del realismo, passati attraverso la lezione modernista e, talvolta, persino postmoderna, sia come impegno degli intellettuali sui temi della vita civile" (Donnarumma, *Introduzione* 7). Il dato certamente interessante è che la rivalutazione di una dimensione etica, o quantomeno morale, del fare letterario, accompagnata necessariamente da una poetica di ritrovata e ispessita referenzialità, tesa a ricollocare al centro del discorso romanzesco i gangli problematici del presente, le degenerazioni latenti o manifeste della società circostante, così come le ombre persistenti del passato e i momenti tragici che nell'ultimo cinquantennio hanno forgiato l'identità contraddittoria dell'Italia repubblicana, si iscrive, almeno in parte, in una sorta di 'processo' (da più parti intrapreso) contro il cosiddetto romanzo-romanzo (o romanzo 'letterario'), contro il romanzesco puro, e, in una prospettiva più ampia, contro la *fiction*, su cui grava il crescente sospetto relativo alla sua "impotenza conoscitiva" (Marchese 162).

Ciò non vuol dire che non si scrivono più romanzi 'normali' (anzi, siamo subissati dalla produzione di saghe, trilogie, volumi serializzati che, mescolando strategie retoriche prese in prestito dalle serie tv e riconfigurazione attualizzata del *feuilleton* ottocentesco, costituiscono il bottino più ricco dell'editoria *mainstream* italiana), ma più sommessamente che alcuni tra le scrittrici e gli scrittori più avvertiti del nostro panorama letterario – penso, tra gli altri, a Trevi, Pecoraro, Vasta, Janeczke, Scego – hanno sentito la necessità di intraprendere percorsi di scrittura volti all'implosione e allo sconfinamento dei generi, all'ibridazione dei codici e dei registri, al mescolamento delle pratiche e delle strategie discorsive, alla problematizzazione dei patti narrativi, allargando il perimetro dell'universo della non fiction spesso attraverso una specola



autobiografica o comunque legata al vissuto personale poi in vari modi rielaborato all'interno della compagine testuale.¹

Da qui l'esplosione di una costellazione di scritti dalla fisionomia mai disambiguabile secondo una tassonomia rigida e precisa, a forte trazione soggettiva (e soggettivizzante), oscillanti tra il reportage, il diario, il *personal essay*, l'inchiesta romanzesca, l'autofiction, l'indagine storica, il romanzo documentario, che si pongono il compito di far collidere racconto del sé e fenomenologia del mondo esterno, riflessione saggistica e vocazione socio-antropologica, scavo interiore e analisi storico-politica, denuncia sociale e psicogeografia.

È chiaro che a monte oggi non pesi più la crociata neoavanguardistica, generata da una evidente "isteria del superamento" (Benedetti 179), contro la 'moderazione' del romanzo borghese e il suo relativo (e supposto) anacronismo (formale, linguistico, tematico), bensì, da un lato, la crisi dello statuto romanzesco, legato all'ipoteca 'scomoda' del postmodernismo – e di tutto ciò che esso ha rappresentato in termini di atmosfera euforica (o disforica) generalizzata: ossessione per la finzionalizzazione del mondo e dei dati di realtà, assottigliamento dei confini tra verità e menzogna, indebolimento ontologico del soggetto, opacizzazione della referenzialità, *pastiche*, parodia e mescolamento spesso divertito e ludico di codici, linguaggi, immaginari transmediali, negazione (o marginalizzazione) del valore conoscitivo della letteratura, disimpegno ostentato, intertestualità, metaletterarietà e autoreferenzialità, interdetto sulla rappresentazione 'seria' del quotidiano e del prosaico (cioè la linfa vitale del realismo inteso a partire dalla lezione di Auerbach) –, dall'altro, la proliferazione, dopo il cosiddetto *narrative turn*, di una 'narratività' diffusa, epidermica, ossessiva, per cui ogni aspetto della società – lavoro, cultura, politica, economia – è ormai preda del suo stesso *storytelling*. Ecco sorgere allora la necessità di compiere uno smarcamento, uno scarto a lato, e di impostare il discorso narrativo su una dialettica nuova e su inedite geometrie compositive

Tornare ad aprirsi al reale, al mondo fisico, dunque, nel tentativo di interpretarlo e di contenderlo alla virtualizzazione e alla smaterializzazione dei social, alla falsificazione televisiva, alla stereotipia dell'opinione pubblica, agli occultamenti consapevoli del discorso politico, aderire ai fatti, farne oggetto di osservazione preferenziale allargando al contempo i confini del *novel* (a volte proprio circumnavigandoli), problematizzandone i contrassegni formali attraverso una messa a regime non finzionale, rendendolo così permeabile alla cronaca, al racconto giornalistico, al documento, al discorso storiografico, riattivandone le sopite risorse epistemiche.

¹ Non avendo qui modo di dilungarmi sull'argomento, mi permetto di rimandare, per una ricostruzione maggiormente dettagliata delle posizioni critiche emerse negli ultimi anni in merito alla fine del postmodernismo e alla riemersione di moduli realistici e per i rimandi alla necessaria bibliografia, a: Amelii, 165-170.



Certo, nell'ampio e sfaccettato orizzonte delle nostre patrie lettere sono presenti anche tendenze opposte, come la riscoperta e persino la recrudescenza del romanzo 'di genere' – noir, giallo, fantascienza –, che Giglioli iscrive, insieme alla coazione ormai *mainstream* per l'autofinzione, nell'alveo della 'scrittura dell'estremo' (Giglioli, *Senza trauma* 12), ma, a ben guardare, i due movimenti, pur compiendosi parallelamente, convergono verso una direzione consimile, scavallando o comunque divergendo dal centro del quadro, che nella mia ipotesi è, lo si sarà intuito, ciò che Ferretti agli inizi degli anni Sessanta chiamava (con implicazioni denigratorie a cui non intendiamo accodarci), pensando a Bassani, Cassola, Ginzburg, il romanzo "medio" di qualità (categoria che dagli anni Ottanta in poi potrebbe includere – dal mio punto di vista con accezione assolutamente positiva – le opere di Ramondino, Pontiggia, Del Giudice, Tabucchi).

Quello di oggi potrebbe allora essere definito – oltre alle tante (e spesso tra loro divergenti) definizioni 'qualitative' che ha già ricevuto: "documentario" (Donnarumma, *Ipermodernità* 123), "dell'irrealtà" (Simonetti),² "veridico" (Tirinzani de Medici 17) – un realismo (considerato qui in una sua accezione 'debole', non prescrittiva) non romanzesco, che ha molto più a che fare con un riscoperto sentimento 'impegnato', 'performativo' della letteratura, con una rinnovata attitudine autoriale alla partecipazione civile e alla denuncia sociale, con una sua ridefinita postura politica (ma spesso post-ideologica) e relativo riposizionamento intellettuale, con l'emersione di una 'ipermoderna' tavolozza di temi – per citarne alcuni: il lavoro precario, lo scadimento della politica (e del politico), la gentrificazione, la vita degli expat, lo spopolamento delle aree interne del paese – piuttosto che con scelte inerenti preminentemente a poetiche e a retoriche codificate, per cui siamo lontanissimi dai modelli nobili del naturalismo e del verismo ottocenteschi, fondati sull'impersonalità, sulla regressione linguistica, su una visione scienziata dell'atto letterario, e, invece, del tutto improntati verso una consapevole flessibilità degli strumenti narrativi, delle tecniche stilistiche, degli incroci strutturali e strutturanti, che vanno indagati con adeguati strumenti di ingegneria testuale.

Ci troviamo quindi d'accordo con Luca Somigli, quando, cercando di cogliere il quoziente specifico – la *quidditas* – di questo 'nuovo' realismo spurio, polimorfo e multigenere, afferma che esso:

² "Se di realismo si vuole parlare, allora, sarebbe il caso di definire lo spazio di uno specifico 'realismo dell'irrealtà', ambiguo e ricco di contraddizioni – in minima parte suggestionato dai vecchi fantasmi del verismo e del neorealismo, in gran parte orientato altrove. Dove, esattamente? Non verso la storiografia o la scienza, con cui pure il realismo ha flirtato durante le stagioni del naturalismo e del romanzo sperimentale; piuttosto verso tutti quei codici che oggi si incaricano di autenticare il reale mentre gli danno forma estetica, o gli 'rifanno il trucco' (spesso col supporto decisivo dell'immagine): il reportage, il docudrama, il reality. Così quella passione realistica che in età classica aveva prodotto perlopiù strutture letterarie 'forti', ricche di dettagli funzionali e ossessionate dal verosimile, produce oggi, in epoca postmoderna, una ricerca di autentico-meraviglioso (o storico-epico, come vorrebbe Wu Ming) che si mette al servizio di narrative quasi sempre 'deboli' – come sono di fatto le innumerevoli scritture 'di frontiera', ibridate, disarticolate e metafinzionali, che proliferano ai nostri giorni" (Simonetti).



non è il risultato dell'applicazione di un metodo o, tanto meno, di una formula con scopi predeterminati, ma è il tentativo di dare forma ad un incontro con la realtà, per cui la ricerca formale, l'elaborazione di adeguate strutture narrative non precede questo incontro, ma è prodotta nel momento in cui esso ha luogo (Somigli XVII).

E d'altronde, lo si potrebbe considerare, tra il serio e il faceto, un 'vizio' di famiglia. Anche nel Novecento, infatti, non c'è stato mai in Italia un vero e proprio realismo di 'scuola', vincolato a stretto giro a una ideologia, a una filosofia della storia e a una prassi estetica, nonostante i vari tentativi eterodiretti e verticistici compiuti negli anni Cinquanta per forgiare un realismo sociale nazionalpopolareggiante. I periodi a maggiore dominante realistica – generalizzando molto, potremmo dire dall'inizio degli anni Trenta alla fine degli anni Cinquanta – hanno sempre avuto alla loro base non un manifesto, un programma, un canone, una salda coscienza o consapevolezza poetica, bensì un 'sentimento' (come scrisse Niccolò Gallo a proposito del neorealismo), un'atmosfera, una temperie comunitaria, una volontà diffusa di guardare alle cose del mondo che nasce principalmente, in forme germinali, ben al di fuori dalle griglie del testo, auscultando i battiti rapidi del presente (o del passato prossimo), volendone fare preferenziale materia romanzesca, tassello di un discorso collettivo 'potenziato' dalle leve proprie della letteratura.

CONTENERE L'IMPLOSIONE

Pubblicato nel 2010, *Spaesamento* di Giorgio Vasta è un libro che può essere considerato, a suo modo, profetico, capace com'è di tratteggiare all'apice della loro intensità una vasta gamma di fenomeni socio-antropologici interrelati, caratterizzanti un'epoca politica e (sotto)culturale che possiamo ormai catalogare, con qualche anno in più sulle spalle e volendo qui farci per un momento storici del presente, come 'berlusconismo'. Intensità tanto più forte perché prossima a un terremoto – quello provocato dal governo tecnico insediatosi nel 2011, capeggiato da Mario Monti – che, pur non avendo minimamente diminuito negli anni seguenti la presenza di Berlusconi sulla scena sociale, politica e massmediatica del paese, lo ha comunque allontanato da cariche istituzionali attive, mettendo un punto conclusivo alla sua esperienza da presidente del Consiglio.

Sin dal suo esordio narrativo – *Il tempo materiale*, uscito nel 2008 – interessato a mettere in forma, o meglio ad estrarre una forma dal grumo informe delle cose, Vasta procede nella sua opera seconda nell'operazione di scandaglio fenomenologico del reale, che viene scomposto cellularmente per frammenti ottici, effetti di piano-sequenza, sezioni alveolari di gesti, pensieri e movimenti atti a catturare le emanazioni invisibili del visibile in virtù di una scrittura prensile e al contempo sinestetica, sensoriale e però speculativa, che utilizza il corpo quale cursore sensibile, privilegiato strumento di veridificazione del presente, per poi concettualizzarne i risultati percettivi e cognitivi in un successivo processo induttivo di scrutinio e descrizione.



Ora, *Spaesamento*, pur inscrivendosi all'interno di quell'orientamento di 'riavvicinamento' alla realtà sopra descritto e adottando una costruzione discorsiva ibrida, posta al crocevia tra pamphlet e autofinzione (ma, come diremo meglio, sarebbe più opportuno dire tra referenzialità-denotazione-catalogazione e sovrasenso allegorico-trasfigurazione simbolica), è un reportage di certo atipico, che aderisce, almeno in parte, alla struttura canonica del genere – al cui centro c'è un io narratore-osservatore, a volte più voce, a volte più personaggio, che usa sé stesso come vettore per muoversi all'interno della materia da indagare – questionando però interiormente le sue marche peculiari – necessaria obiettività del discorso, distanza critica dal proprio *case study*, saldezza della posizione del soggetto-enunciatore, patente di autorevolezza autoriale – rovesciandole entro una graduale riconfigurazione del patto di lettura e del regime di attesa del lettore.

Infatti, attraverso diverse operazioni formali e narrative sovrapposte e interagenti che preludono a svariati quanto sincronici momenti narrativi – *quête* esistenziale, diagnostica in 'presa diretta' di una contemporaneità intorpidita e slabbrata, lettura semiotica della città mediante cui rintracciare la fenomenologia simbolica del 'fantasma' berlusconiano – Vasta plasma una narrazione co-implicante numerose stratificazioni epistemiche, tutte sottese ad una ricerca (dis)identitaria sviluppatasi in sinergia con uno sguardo narrativo costantemente reversibile, "che da interiore e analogico diventa esteriore e analitico" (Perolino 50) e viceversa.

Questa ricerca apparentemente acefala, esperita in una dichiarata unità di tempo – tre giorni (da qui l'impalcatura triadica della narrazione) – e di spazio (da qui la forte valenza topografica del dettato e il relativo contrappunto *meta*-metropolitano, tra spinte centrifughe e centripete – il centro, Mondello, la casa di famiglia –, con l'obiettivo di registrare dal vivo il 'discorso' emesso dalla città) – Palermo –, assume il valore cogente di un 'dispatrio' in patria, di un 'esilio' volontario trasformato in carotaggio – "metafora-guida" (Cortellessa, *Terra* 702) attinta dall'ingegneria mineraria – delle sedimentazioni sociali, culturali, politiche che contraddistinguono il capoluogo siciliano e così, secondo un logico principio transitivo, il paese chiamato Italia nell'Anno Domini 2010. Come avviene in tutta la (esigua) produzione vastiana, anche in *Spaesamento* lo spazio viene interrogato quale categoria preferenziale per scoprire e poi raccontare come lavora il tempo, come si deposita e si formalizza sulla superficie del reale, come ne muta l'esoscheletro condizionandone gli epifenomeni qualificanti.

Ne vien fuori un coacervo testuale a metà tra un'autoanalisi psichica (in cui però la coscienza autoriale è sempre messa in relazione e in attrito con l'ambiente circostante, indagata dentro un ben determinato ecosistema cittadino e mai in modalità solipsistica) e un *personal essay* di matrice socio-antropologica in cui lo scrittore siciliano, partendo dal dato personale (appunto, il non felice ritorno nella città natale, il sofferto e molto poco elegiaco *nostos* in terra sicula)³ tenta di radiografare un presente

³ Andrea Cortellessa ha parlato a proposito di *Palermo* – ultimo lavoro di Vasta – di "*nostos* 'intranazionale' a là Vittorini" (Cortellessa, *fantasma*), tracciando un interessante parallelismo filogenetico. Qualche anno prima, analizzando forma e struttura di *Spaesamento*, Ugo Perolino citava tra le possibili



fattosi 'eterno' (slegato da retaggi con il passato e privo di allacci con il futuro) che, perdendo sostanza e consistenza, ha assunto le sembianze di un feticcio disarticolato, la maschera di un simulacro metamorfico e però intimamente, tragicamente gattopardesco (per cui tutto cambia affinché nulla cambi davvero). È questo il campione cronotopico palermitano-italiano-occidentale da risemantizzare da cima a fondo, su cui effettuare una 'presa', vale a dire una decodifica in grado di emanciparlo dal suo *status quo*, dal suo intorpidimento cronico, dalle sue derive posticce e derealizzanti, per riportarne a galla la carcassa sommersa, il cuore terroso e primigenio.

Spaesamento non è perciò un libro esplicitamente politico, ma è un libro sul politico,⁴ o meglio su come il politico sia stato sepolto, a partire dalla fine della cosiddetta 'Prima Repubblica', da una rivoluzione dell'immaginario che poco o nulla ha a che fare con l'ideale della politica intesa in termini classici, in quanto condivisione e discussione pubblica sui problemi della *polis* e della *civis*, ma che, al contrario, si sviluppa e prolifera a partire dall'interconnessione mortifera tra palinsesto e performance televisiva, tra vezzi e degenerazioni della società dello spettacolo (sessualizzazione dei corpi, *leaderismo*) e strategie di marketing e di pubblicità applicate all'esercizio del governo statale (ossessione del consenso, vendibilità delle scelte politiche, *storytelling* favorevole all'individualismo e al successo personale), tra discorso spicciolo massmediatico e modelli comportamentali e di consumo che tale congerie indifferenziata ha contribuito a plasmare in vent'anni di dominio incontrastato.⁵

Vasta costruisce il proprio reportage intimo su un doppio binario interrelato, adottando, come già accennato, un principio autoptico (per cui, affidata la parola ad un narratore omodiegetico, io narrante e io narrato finiscono stabilmente con il coincidere) che però si fa presto, come vuole il programma annunciato nell'avvertenza iniziale,

fonti letterarie del libro proprio la *Conversazione in Sicilia* vittoriniana (Perolino 47). Inserendoci in questo solco, potremmo allora affermare che il 'panico ordinato' che caratterizza l'esercizio osservativo, interpretativo e di *mise-en-scène* dell'io narrante vastiano sembrerebbe echeggiare da vicino quegli 'astratti furori' che muovevano i passi iniziali di Silvestro, il protagonista, appunto, di *Conversazione in Sicilia*.

⁴ Per la distinzione tra politica e politico in riferimento alle loro confluenze e manifestazioni letterarie mi rifaccio all'analisi di Judith Revel, per cui occorre ricordare che "la dimensione del politico, ossia quella della *polis*, mette immediatamente in gioco il progetto della costituzione di una comunità, lo spazio di un'intersoggettività che sceglie di interrogare il suo stesso fondamento, di esporlo e di metterlo a nudo. Tentare di muoversi *dal politico alla letteratura* significa per questo motivo chiedere innanzitutto alla letteratura di rispondere a una doppia domanda: da una parte, in quale misura sia possibile l'invenzione di una comunanza, di un *comune* – termine rispetto al quale il concetto di comunità rappresenta solo, in seconda battuta, la realtà istituita; dall'altra, quali siano precisamente le condizioni di possibilità di questa intersoggettività nel momento in cui essa tenta di darsi, vale a dire come si faccia a creare soggettivazione comune" (Revel 35).

⁵ Astraendoci per un attimo dallo specifico caso italiano, lo stesso fenomeno accade in gran parte dei paesi occidentali, con forme più o meno consimili da qualche decennio a questa parte, dopo la 'sbornia' post-ideologica a cavallo dei due secoli. Come sottolineato da Daniele Giglioli: "La politica perseguita la cultura contemporanea con lo spettro della sua assenza. Ritiratasi dalle sponde della realtà (della realtà praticabile, operabile, a portata di mano dei soggetti concreti), straborda nei territori dell'immaginario", non solo letterario, dunque, ma anche artistico, cinematografico, multimediale (Giglioli, *città* 1).



induttivo, nel tentativo di operare come una “macchina da prelievo”, come una “perforatrice mobile” (Vasta 9)⁶ in grado di effettuare *in primis* una perlustrazione e una geognostica della biomassa in cui è immerso e poi successivamente, messi insieme i frammenti e i campioni di materiale recuperati, delineare una fenomenologia dell'*infra*-ordinario cittadino che sappia sineddoticamente rimandare al ‘tutto’ nazionale, all'intero sistema-paese, alle sue falle, alle sue contraddizioni, alle sue aporie.

Nel far ciò però il discorso della realtà – rielaborato da questo io-concavo pronto a cogliere e ad annotare, come una sonda buttata nel mare, i sommovimenti tellurici del circostante – e il discorso della finzione – innescato dalla prepotente vena espressionista, a tratti surrealista, della penna di Vasta – che amplia da subito i confini connotativi delle sue visioni, tracciando, dietro agli incontri, alle persone e ai fenomeni registrati una ragnatela di simboli e metafore, costruendo un secondo racconto che scorre parallelo, in maniera interstiziale, ma strettamente interconnesso al primo (quello tendenzialmente denotativo, referenziale), cominciano presto a confliggere tra loro, marchiando progressivamente l'obiettività presunta del reportage con le stigmate di un realismo al contempo anatomico (puntato alla conformazione primigenia delle ‘cose’ – alberi, animali, persone, relazioni – e alle loro condizioni di esistenza) e allegorico (interessato a cogliere il quoziente di universalità dedotto dall'osservazione dei comportamenti, degli eventi, degli accidenti e dall'ascolto dei discorsi, dei dialoghi, delle conversazioni).⁷

Questa interrelazione costitutiva tra racconto referenziale e sua ‘escrescenza’ immaginifica (da qui la casistica di ‘medaglioni’ umani dal profilo icastico o fortemente connotato: la ‘donna-lago’, ‘Topinambur’, il ragazzo emo soprannominato Capitan Harlock) serve a Vasta – come notato da Giuseppe Carrara con un'intuizione critica desunta dall'analisi *Absolutely Nothing* ma che si può parimenti applicare anche a *Spaesamento* – “come strumento di conoscenza e organizzazione dell'esperienza”, come “una forma di conoscenza sull'io e sulla sua condizione esistenziale” (Carrara 259). Del resto, osserva Giacomo Raccis, i testi vastiani “mentre perdono la loro referenzialità diretta al mondo fuori dalla pagina, [...] ne sviluppano una interna che, per il suo carattere figurato, costringe il lettore all'interpretazione” (Raccis 307).

⁶ “Anche qui, adesso, io posso diventare una macchina da prelievo, una perforatrice mobile ed estrarre dallo spazio e dal tempo quelle carote di realtà utili forse a farmi un'idea di dove sono, a descrivere la forma di questo spaesamento. Perché ho tutto quello che serve: uno spazio – Palermo – e un tempo – questi ultimi tre giorni di vacanza: la realtà normale, la realtà casuale e la presunzione e la speranza di poter estendere lo studio della parte alla comprensione del tutto” (Vasta 9).

⁷ Morena Marsilio ha parlato, invece, di ‘realismo allucinato’, “dallo stile asciutto, ottenuto per sottrazione” (Marsilio 66). Ora, a prescindere da come lo si voglia definire, rimane un dato certo e incontrovertibile, ovverosia che la ricerca letteraria di Vasta è fortemente innervata – come rilevato già da Cortellessa – da una “mentalità modernista” (Cortellessa, *Giorgio Vasta* 701), proprio perché, sulla scia dell'insegnamento gaddiano, è in sede linguistica che Vasta tenta di affrontare il disordine del mondo. Ed è a Gadda (e, in parte, anche a Manganelli) che si pensa quando si riflette sullo spettro amplissimo e trasversale del suo lessico, in grado di oscillare con rigore e rara puntualità tra campi semantici di riferimento tra loro assai disparati, siano essi tecnici, scientifici, botanici, rispondendo ad un peculiare temperamento ‘dissezionatore’.



Di fronte alla feticizzazione di un reale agglutinato e sovraesteso, divenuto ormai copia stinta di sé stesso, preso in ostaggio da incrostazioni sempre più spesse di retorica, propaganda, immaginari eterodiretti ed eteroimposti, irretito da operazioni mistificanti volte ad assottigliare i confini tra ciò che è verità e ciò che non lo è, all'interno di una società in cui tutto è fin troppo esposto e ostentato – l'abuso e la scoperta dell'abuso, la prepotenza e la sua rivendicazione tronfia, la furbizia e la sua ammissione compiaciuta – occorre non solo procedere mediante una 'igienizzazione' dei discorsi (o meglio, dell'unico espanso discorso che tutti gli altri sottende e trascende), volta a riqualificare il valore 'basale' della lingua, delle parole, del lessico, a 'ripulire' il portato conoscitivo di espressioni colloquiali e di modi di dire abusati, ormai presi in appalto dalle storture, dagli ammicchi, dalle collusioni del e col Potere (il potere economico, politico, culturale diventa sempre anche potere linguistico, di manipolazione e 'riscrittura' della lingua condivisa).

A ciò si aggiunge la necessità di 'straniare' gli assi referenziali e fattuali del resoconto, cioè fare dello spaesamento vissuto in prima persona non solo una condizione preliminare dello spirito e un sentimento dell'essere, ma una risorsa attiva della propria soggettività in crisi, non solo un *habitus* esistenziale, dunque, ma anche un *ethos* interpretativo.⁸ Risulta così possibile emanciparsi dai rischi di un solipsismo fine a sé stesso e accrescere paradossalmente i margini di rappresentabilità del reale (superando i 'preconfezionamenti' televisivi, pop e massmediatici), adottando una strategia ermeneutica attraverso cui rivelare, proprio in virtù della propria posizione 'debole', fragile, compromessa, ma altamente ricettiva,⁹ quella microfisica del potere, del dominio e della sopraffazione occultata dalla superficie apparentemente liscia del quotidiano e del ripetitivo. Del resto, i testi di matrice autobiografica di Vasta – *Absolutely Nothing*, *Palermo*, *Spaesamento*, appunto – esprimono costantemente il bisogno, da parte dell'io narrante, di consistere, di darsi peso, di iscriversi nel crocevia di coordinate determinate, di non lasciarsi regredire ad uno stadio primigenio d'indifferenziazione mediante uno scatto ultimo e sofferto della coscienza.

Per uno scrittore la cui produzione narrativa risulta contraddistinta da una "certa insoddisfazione per la verosimiglianza" (Carrara 256) questo comporta innanzitutto cortocircuitare dall'interno gli automatismi percettivi, per cui la somma di operazioni compiute dall'io narrante – distillazione, filtraggio, selezione di prelievi significativi, ipotesi di interpretazione – s'inserisce in un più ampio processo di de-familiarizzazione non solo con le proprie pretese ordinatrici e sistematizzanti (costantemente messe in

⁸ A tal proposito, Vincenzo Binetti ha definito la condizione di spaesamento in cui versa l'io narrante, insistendo sul suo carattere latamente critico, come una "elaborazione politico-esistenziale di un discorso *altro*, potenzialmente capace di destabilizzare non solo la canonicità della nostra tradizione letteraria, ma anche e soprattutto, a livello meta-testuale, il linguaggio egemonico" (Binetti 110).

⁹ "Il narratore alla ricerca di senso dovrà subire su di sé gli effetti perturbanti della donna-cosmetica, simbolo del femminile dominante, esattamente come da ragazzino subiva, nolente, il fascino kitsch e popolare di Edwige Fenech, nonostante bramasse riferimenti femminili ben più alti. La figura coerente dell'esploratore è dunque costantemente contraddetta e messa alla prova" (Mongelli).



dubbio), ma soprattutto con la città in cui la ricerca è condotta, una Palermo in piena gentrificazione, il cui “carattere ambientale” (Norberg-Schulz 13) viene sacrificato da politiche urbanistiche pubbliche e private tutte a favore di una cosmesi generale che ne ridisegna il volto, eliminando le tracce secolari di quella storia che negli spazi urbani si sedimenta e si solidifica, scardinando così il valore insito nei suoi significanti topografici, trasformandone i luoghi in ambienti intransitivi, chiusi, elitari, non più adatti alla socializzazione, allo scambio e al riconoscimento identitario vicendevole. Sono cambiamenti che rispondono a un imperativo fondamentalmente gattopardesco – lo ribadiamo a costo di ripeterci – a cui – come ha notato Alessandra Sarchi – “non corrisponde un mutamento vero, una risposta dal profondo, piuttosto un passivo adeguamento, un mimetismo che non ha memoria di nient’altro” (Sarchi).

In un gioco ormai globalizzato di *restyling* e livellamento (al ribasso) delle differenze locali e di presentizzazione del gusto secondo i dettami di un *international style* conformato ai canoni di un’estetica ovunque spacciabile e vendibile in virtù di logiche di profitto fondate sull’assimilazione di uno *status* identitario smerciabile come *brand* globalizzato, Palermo può acquistare un valore altamente sineddotico (fungendo da campione d’indagine come parte per il tutto) perché il carattere insulare, ‘separato’, peculiare della Sicilia e, più in generale, lo statuto di alterità e di alternativa – sociale, culturale, antropologica – che, almeno sino a trent’anni fa, caratterizzava il Sud Italia rispetto al resto del paese, sono stati adesso annullati da questa tensione all’omologazione – consumistica, caratteriale, persino architettonica – che proprio al Sud si è ipostatizzata, a causa di un patologico ‘complesso di inferiorità’, in forme tanto feroci e disperate quanto farsesche.

Con la speranza di poter finalmente partecipare al banchetto di una ‘nuova’ Italia post-ideologica, post-partitica, fondamentalmente post-politica, il Sud si è lasciato felicemente contagiare dal ‘berlusconismo’, inteso come sistema di pensiero e di comportamento, apparato di gestione del potere e dei suoi derivati, nonché vero e proprio modello di vita. Ne ha sposato, perciò, i dettami e ne ha fatto echeggiare i motti, gli slogan, le parole d’ordine, abbracciando con entusiasmo il trionfo dell’immanenza e dell’*hic et nunc* che esso porta in dote e che ben si confà al secolare fatalismo inerente alla visione isolana della realtà sociale e del progresso dell’umano: tutto si decide altrove, i protagonisti sono sempre gli altri e la storia è solo un accidente, presto risucchiato dalla ferree leggi della natura e dall’istinto biologico della specie. In tal modo, il potere nidifica con maggior frequenza alla periferia dell’‘impero’ e con maggior perfidia issa e difende i propri standardi.

BERLUSCONI UBIQUO

Nel momento in cui l’istituzione politica che regge le sorti di una società progredita sdogana, attraverso il governo espresso, una nuova para-ideologia – del consumo, dell’apparenza, dell’edonismo – obliando ogni residuo di dover essere sociale e civile,



allontanando da sé qualsiasi prospettiva etica e morale del fare comune e della vita pubblica, dismettendo qualunque ambizione di progettualità, a emergere è l'anarchia del lassismo, del qualunquismo e dell'individualismo più sfrenato. Si palesa così il miraggio di un paradiso terreno in cui a ognuno spetta la propria dose di godimento, nel perimetro apparentemente illimitato di un presente che si è mangiato tutto, ciò che c'era prima e ciò che ci sarà dopo.

Sulla scia di una spudorata esaltazione dell'indifferenziazione,¹⁰ che a Palermo trova una peculiare reificazione spaziale nei bar nascosti che sembrano prolungamenti di abitazioni domestiche, nei giochi dei bambini che fingono con la stessa malizia e ferocia di chi delinque per professione,¹¹ per cui il privato e il pubblico si mescolano senza soluzione di continuità, il principio della separazione dei poteri viene messo pericolosamente a rischio (al punto che potere legislativo, esecutivo e giudiziario cominciano a percorrere strade tra loro troppo tangenti) e il sistema dei contro-poteri, necessario a bilanciare il corpo di una democrazia sana, viene manipolato verticisticamente e svuotato di ogni ragion d'essere (mentre al contrario il conflitto di interessi diventa prassi diffusa).

Di fronte a tutto ciò all'io-sonda non resta che provare a contenere i danni, vale a dire, in altre parole, tentare di organizzare come difesa contro l'apatia e l'afasia crescenti e come speranza di abitabilità futura un racconto contro-egemonico basato su una rinnovata grammatica del sensibile, col fine insperato di tornare a differenziare i vari livelli di realtà che si danno appuntamento nel tempo presente (sottoponendo quest'ultimo a una verifica di storicizzazione in grado di fornirgli necessarie patenti di filiazione con un passato così superbamente obliato), estrapolare in tal modo un sedimento di senso, una catena fossile di significazione sepolta tra gli strati del senso comune e dell'attualità sociale e politica, un'impalcatura semantica con cui tracciare le linee di una intelligibilità possibile nello 'gnommero' dell'indistinto, del sempre uguale, dell'eccedente e dell'ordinario.

Nella graduale escavazione tesa a cogliere e a definire la sintomatologia della 'malattia' italiana, Berlusconi dov'è? Sotto quali spoglie si presenta? In definitiva, la perlustrazione dei dati di realtà che Palermo offre all'io narrante nel suo peregrinaggio cittadino (che ha un aspetto assai differente della *flânerie* ottocentesca teorizzata da Benjamin, costellata di epifanie e choc, nutrita da uno sguardo di disincantato stupore) assume le sembianze di un inseguimento, alla ricerca di uno spettro ubiquo,¹² uno e

¹⁰ Promossa dall'alto, tale esaltazione viene poi prontamente accresciuta dal basso in un circolo vizioso di identificazione narcisistica, relativa assuefazione e conseguente 'dismissione' coscienziale.

¹¹ "Cette 'indistinction', la réalité indifférenciée qui l'entoure, source de tous les maux de la société italienne contemporaine selon Vasta, s'incarne dans l'abolition de la séparation entre les morts et les vivants, l'homologation des lieux et des habitudes, la réversibilité des valeurs – situation qui rend possible par exemple que Berlusconi soit à la fois celui que l'on méprise et celui pour lequel on vote" (Aubry-Morici 30).

¹² "Due sono le definizioni di spettro valide per il personaggio Berlusconi: quella etimologica, che collega lo spettro all'ambito della visione e dell'apparizione intermittente (dal latino *spectrum*, ossia visione, fantasma) suscitando nello spettatore una reazione emotiva più che razionale; e quella



trino. Mentre durante il primo giorno esso sembra aleggiare etereo per le vie assolate della città, nel secondo si trasforma in un artefatto linguistico, quando alcuni bambini in spiaggia, dopo ore di lavoro attento e certosino con paletta e secchiello, danno 'corpo' sabbioso al suo nome – 'B E R L U S C O N I' – concretizzando così nominalisticamente il fantasma che ogni spazio occupa pur rimanendo invisibile. Anche lo spazio del linguaggio viene colonizzato, come dimostra la conversazione colta dal protagonista sul finire del terzo giorno in un bar in cui tre avventori, discutendo scherzosamente sulle intercettazioni da poco uscite sui giornali, ripetono inconsapevolmente nel loro gioco linguistico (perché il calco del modello è ormai introiettato nelle profondità del subconscio) ammicchi, stilemi, cadenze ed espressioni che caratterizzano proprio le conversazioni intercettate.

Ora, non deve certo sorprendere che la figura di Berlusconi, pur così presente – soprattutto a livello onomastico – all'interno del libro non diventi mai un personaggio vero e proprio, raccontato o descritto frontalmente, nei suoi tratti fisici o caratteriali, restando per lo più un 'nome-totem', facendo capolino tra una pagina e l'altra attraverso una serie di apparizioni indirette, desunte dal vivo della fenomenologia quotidiana della città, ma sempre in forme immateriali. È nell'infra-ordinario che la 'polvere' Berlusconi si è sedimentata negli anni, ricoprendo via via ogni superficie, radicandosi nell'inconscio represso della nazione. Inoltre, avendo gettato ombra sull'immaginario collettivo di un intero paese per più di due decenni a causa di un irriducibile iper-presenzialismo mediatico, televisivo e politico, la figura di Berlusconi risulta paradossalmente non credibile all'interno di una compagine narrativa perché è ontologicamente portata ad eccedere i limiti della rappresentabilità romanzesca. Come notato da Silvia Cucchi:

Poiché la sovraesposizione mediatica a cui è stato sottoposto durante gli ultimi trent'anni lo ha reso una figura letterariamente ormai irrepresentabile, la narrativa italiana contemporanea lo trasforma [Berlusconi] in pura proiezione fantasmatica, attribuendo alla sua figura nuovi significati simbolici che ne giustificano l'interesse. Il Berlusconi letterario è descritto come un vero e proprio spettro: sia perché presenta tutta una serie di caratteristiche che lo accomunano al fantasma, come la proliferazione della sua immagine sulla scena pubblica, il suo rapporto ambiguo con la morte, la mutevolezza e l'inafferrabilità della sua immagine che impedisce allo spettatore di coglierne l'essenza umana; sia perché egli incarna un insieme di desideri, paure ed ossessioni collettive che la società tenta di esorcizzare. (Cucchi 81)

All'interno di un processo di semiosi attraverso cui l'io-cursore tenta di applicare catene di significazione al reticolo di segni che gli si dipana di fronte, Berlusconi appare come il segno più ingombrante, onnipresente, ridondante, persino tautologico, ma anche quello per cui è più difficile – e forse in fin dei conti controproducente – stabilire una netta correlazione tra la forma della sua espressione (anzi, delle sue espressioni: i significanti linguistici e atmosferici che ne tratteggiano lo spettro) e la forma del suo contenuto, un contenuto in realtà vuoto (così come il significato che veicola).

psicanalitica riferita al fantasma, ossia ad una proiezione immaginaria che riproduce dei desideri inconsci e delle pulsioni recondite che non possono trovare sbocco e realizzazione nella realtà" (Cucchi 81).



Ne consegue – ed è questa in fondo la posta in gioco più importante dell'indagine vastiana, la scommessa ermeneutica centrale della sua 'apnea' palermitana – una graduale presa di consapevolezza relativa innanzitutto alla consequenzialità logica dei nessi di causa-effetto. Berlusconi, infatti, non è – come si potrebbe pensare ragionando in superficie, intuitivamente – il male che affligge l'Italia, non è il *malware* che, insidiatosi nei suoi circuiti istituzionali, parlamentari, democratici, l'ha portata sull'orlo del baratro sociale, culturale, economico, ma è solo il sintomo di maggiore evidenza e pregnanza simbolica di una malattia ben più radicata nel codice genetico del paese, il fenomeno trainante che si accompagna ad una serie innumerevoli di epifenomeni ad esso coevi e di pari problematicità, l'apogeo di quella mutazione antropologica cominciata a metà degli anni Sessanta e già preconizzata da Pasolini (che rivelava anche le prime avvisaglie del graduale passaggio da una borghesia superegotistica a una superedonistica, apertamente trionfante a partire dagli anni Ottanta).

Egli, dunque, non è la causa, ma è la conseguenza, il risultato esacerbato di sommovimenti tellurici che hanno scavato in profondità, con smottamenti via via più intensi, nel sottosuolo della società italiana già a partire dal secondo Dopoguerra. "Nel letargo infinito in cui giace l'Italia – lo ha notato Valerio Magrelli – Berlusconi è l'enzima che accelera un processo di rivelazione" (Magrelli 726), è l'ipostasi di un fallimento collettivo, il punto esatto in cui, al massimo grado dell'infezione, la ferita suppara. Adesso, cosa succede se lo sfaldamento diventa la regola e non l'eccezione del vivere comunitario? Cosa accade quando il degradamento di ogni istanza civile ed etica si fa sistema e non più momento di crisi o di transizione?

Se Berlusconi è il volto istituzionale e al contempo mefistofelico di quell'istinto biologico, pre-storico, pre-culturale e pre-morale che, abitando in ognuno di noi, si deposita e pulsa nel ventre cieco della nostra società, l'unica possibilità per allontanare, rigettare all'indietro questa subdola fascinazione per la regressione, per il disfacimento, per l'indistinzione, è applicare con costanza delle contro-spinte razionali e inaugurare dal basso strategie di rieducazione personale alla storia, alla libertà di giudizio, all'analisi critica, alla solidarietà collettiva, all'uguaglianza sociale.

Nel celebre saggio del 1960 intitolato *Il mare dell'oggettività*, Calvino auspicava l'avvento di una "letteratura della coscienza", ovvero una letteratura "della non accettazione della situazione data, dello scatto attivo e cosciente, della volontà di contrasto, della ostinazione senza illusioni" (Calvino, *pietra* 55-56). Ecco, sul finire della sua indagine eziologica – molto simile ad un decorso clinico faticoso quanto 'riabilitante' – Vasta sembrerebbe muoversi sulla scia dell'imprinting calviniano, cercando di riattivare una possibile costellazione di senso a partire dalle *disiecta membra* di un ventilatore – quello penzolante della casa dei suoi genitori, correlativo oggettivo di un presente 'rotto' e abbandonato a sé stesso – prima ignorato, poi scomposto nelle sue singole componenti e infine affrontato *visu a visu* in un impeto ingegneristico del tutto improvviso, al tramonto del terzo giorno, nel tentativo di riassembolarlo, sistemarlo e farlo tornare funzionante.



L'azione, che acquista un evidente valore metaforico, segnala la volontà conclusiva di accettare la provvisorietà delle campionature, dei prelievi e dei dati di realtà ricavati nei tre giorni di carotaggio e il desiderio di lavorare proprio a partire da quelli per superare la maledizione dell'atopia e della lignificazione sensoriale e morale, della perenne dislocazione dell'io in un presente estraniato da sé stesso, inaugurando così un progetto di conoscenza – che da individuale necessita poi di farsi collettivo – e organizzando una rete semantica sul corpo magmatico di una società assediata da sub-codici, antilingue, merci, retoriche e propagande mistificanti. Un'intelligenza rabbiosa, utile, feconda, non più rassegnata, esasperata o disperata, è ciò che serve – e forse è questa davvero l'illuminazione fondante dell'intero reportage – per riconoscere "chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio" (Calvino, *città* 160). Anzi, come scrive Vasta, per fabbricare "un sentimento dell'uso dell'umano" (Vasta 118).

BIBLIOGRAFIA

Amelii, Niccolò. "Ritorno alla realtà, ritorno alla storia. Nuove retoriche dell'impegno nella narrativa italiana dell'estremo contemporaneo." *Narrativa*, no. 45, 2023, pp. 165-180.

Aubry-Morici, Marine. "Le spectre du réel. Réflexions à partir de *Spaesamento* de Giorgio Vasta." *Spectralités dans le roman contemporain. Italie, Espagne, Portugal*, a cura di Marine Aubry-Morici e Silvia Contarini, Presses Sorbonne Nouvelle, 2017, pp. 29-44.

Benedetti, Carla. *Pasolini contro Calvino. Per una letteratura impura*. 1998. Bollati Boringhieri, 2022.

Berardinelli, Alfonso. *L'esteta e il politico. Sulla nuova piccola borghesia*. Einaudi, 1986.

Binetti, Vincenzo. "Otium e precarietà come 'spaesamento' conoscitivo nella scrittura di Giorgio Vasta." *Le culture del precariato. Pensiero, azione, narrazione*, a cura di Silvia Contarini et al., Ombre corte, 2015, pp. 109-121.

Calvino, Italo. *Le città invisibili*. 1972. Mondadori, 2020.

---. *Una pietra sopra*. 1980. Mondadori, 2017.

Cortellessa, Andrea. *La terra della prosa. Narratori italiani degli anni Zero (1999-2014)*. L'Orma, 2014.

---. "Giorgio Vasta, un fantasma in piena luce." *Le parole e le cose*, 7 settembre 2022, <https://www.leparoleelele cose.it/?p=44984>. Ultimo accesso 1 luglio 2024.

Cucchi, Silvia. "Lo Spettro di Berlusconi: Vasta, Cordelli, Siti." *Spectralités dans le roman contemporain. Italie, Espagne, Portugal*, a cura di Marine Aubry-Morici e Silvia Contarini, Presses Sorbonne Nouvelle, 2017, pp. 79-90.

Donnarumma, Raffaele. *Ipermodernità. Dove va la narrativa contemporanea*. Il Mulino, 2014.



---. Introduzione. *Allegoria*, no. 57, 2008, pp. 7-8.

Carrara, Giuseppe. "Fotografia e malinconia: il reportage di viaggio di Giorgio Vasta e Ramak Fazel." *La modernità letteraria e le declinazioni del visivo. Arti, cinema, fotografia e nuove tecnologie*, Atti del XIX Convegno Internazionale della MOD 22-24 giugno 2017, Tomo II, a cura di Riccardo Gasperina Geroni e Filippo Milani, ETS, 2019, pp. 254-262.

Giglioli, Daniele. "La città senza nome. Eclissi del conflitto e dispositivi di impotenza." *Between*, no. 10, 2015, pp. 1-14.

---. *Senza trauma. Scrittura dell'estremo e narrativa del nuovo millennio*. Quodlibet, 2011.

Magrelli, Valerio. "Emozioni e cosmesi. Viaggio nel Paese che venera il presente." *La terra della prosa*, a cura di Andrea Cortellessa, L'Orma, 2014, p. 726.

Marsilio, Morena. "La narrativa italiana del Duemila." *L'estremo contemporaneo. Letteratura italiana 2000-2020*, a cura di Emanuele Zinato, Treccani Libri, 2020, pp. 37-74.

Mongelli, Marco. "Finzione e verità in *Spaesamento* di Giorgio Vasta." *404: file not found*, 14 novembre 2011, <https://quattrocentoquattro.wordpress.com/2011/11/14/finzione-e-verita-in-spaesamento-di-giorgio-vasta/>. Consultato il 1 lug. 2024.

Marchese, Lorenzo. "È ancora possibile il romanzo-saggio?" *Ticontre. Teoria Testo Traduzione*, no. 9, 2018, pp. 151-170.

Norberg-Schulz, Christian. *Genius Loci. Paesaggio, ambiente, architettura*. 1979. Electa, 2023.

Perolino, Ugo. "Ipermodernità e crisi italiana. *Spaesamento* di Giorgio Vasta." *Narrazioni della crisi. Proposte italiane per il nuovo millennio*, a cura di Natalie Dupré et al., Franco Cesati Editore, 2016, pp. 45-54.

Revel, Judith. "Personale versus privato: narrazione comune o scrittura di sé?" *Narrativa*, no. 29, 2007, pp. 35-50.

Raccis, Giacomo. "Siti, Vasta, Sortino: un realismo etico e impervio." *Spectralités dans le roman contemporain. Italie, Espagne, Portugal*, a cura di Marine Aubry-Morici e Silvia Contarini, Presses Sorbonne Nouvelle, 2017, pp. 295-311.

Sarchi, Alessandra. "Spaesamento." *Nazione Indiana*, 9 luglio 2010, <https://www.nazioneindiana.com/2010/07/09/spaesamento/>. Consultato il 2 lug. 2024.

Simonetti, Gianluigi. "Gli effetti di realtà. Un bilancio della narrativa italiana di questi anni." *Le parole e le cose*, 21 novembre 2016, <https://www.leparoleele cose.it/?p=25124>. Consultato il 1 lug. 2024.

Somigli, Luca. "Negli archivi e per le strade: considerazioni metacritiche sul ritorno alla realtà nella narrativa contemporanea." *Negli archivi e per le strade. Il ritorno alla realtà nella narrativa di inizio millennio*, Atti del convegno, University of Toronto, 6-8 maggio 2011, a cura di Luca Somigli, Aracne 2013, pp. I-XXII.

Tirinzani de Medici, Carlo. *Il vero e il convenzionale*. Utet, 2012.



Vasta, Giorgio. *Spaesamento*. Laterza, 2010.

Niccolò Amelii è dottore di ricerca in "Lingue, Letterature e Culture in Contatto" presso l'Università "G. D'Annunzio" di Chieti-Pescara. È stato visiting scholar presso il CRIX-Études Romanes dell'Università di Paris Nanterre. Il suo principale ambito di ricerca concerne le rappresentazioni urbane nel romanzo italiano del Novecento. Si occupa altresì di modernismo e neomodernismo, di narrazioni del lavoro, di non fiction e narrativa ipercontemporanea, di cultura visuale. È membro del comitato redazionale della rivista "Diacritica" e del comitato scientifico della collana "Testi e ricerche – Studi di cultura francese e italiana" di Carabba Editore. Ha pubblicato saggi e articoli su Pavese, Vittorini, Calvino, Ginzburg, Ramondino, Joyce, Dos Passos, Pasolini, Tondelli, Silone.

<https://orcid.org/0000-0002-4865-8763>

niccolo.amelii@studenti.unich.it

Amelii, Niccolò. "Prodromi di una sconfitta. Il racconto politico in *Spaesamento* di Giorgio Vasta." *Altre Modernità*, n. 33, *Letteratura ed eventi politici in un orizzonte mediterraneo. Nuove voci in campo culturale dopo i movimenti dei cittadini in Spagna, Francia e Italia (2011-2021)*, Maggio 2025, pp. 81-110. ISSN 2035-7680.

Disponibile all'indirizzo:

<<https://riviste.unimi.it/index.php/AMonline/article/view/28870/24176>>.

Ricevuto: 20/06/2024 Approvato: 30/09/2024

DOI: <https://doi.org/10.54103/2035-7680/28870>

Versione 1, data di pubblicazione: 17/05/2025

Questa opera è pubblicata sotto Licenza Creative Commons CC BY-SA 4.0